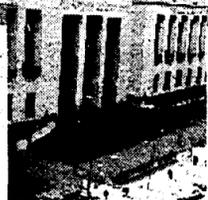


# Questione morale



## I magistrati milanesi oggi nel carcere di Champ Dollon Il detenuto ha chiesto una settimana per decidere se essere estradato in Italia. Inviati in Svizzera atti che lo accusano di altri reati. Ordine di arresto per Mach di Palmstein

# Garofano interrogato «a domicilio» I giudici a Ginevra per sentire l'ex presidente Montedison

Oggi i magistrati milanesi incontreranno nel carcere ginevrino di Champ Dollon Giuseppe Garofano, l'ex presidente della Montedison arrestato l'altra sera in Svizzera. Ne è stato convalidato l'arresto. Garofano ha chiesto una settimana per decidere o meno di essere estradato in Italia. La procura ha inviato a Ginevra documenti dai quali emergerebbero altri reati, oltre al finanziamento illecito.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Saranno i magistrati milanesi a interrogare ad andare incontro a Giuseppe Garofano. Questa mattina in Svizzera, salvo imprevisti, lo interverranno i pm Antonio Di Pietro e Francesco Greco, assieme al giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti. L'ex presidente della Montedison, arrestato l'altra sera a Ginevra dopo una latitanza di oltre sei mesi, è nel carcere di Champ Dollon, noto - a dire il vero - per essersi lasciato sfuggire il capo piduista Licio Gelli. Ma Garofano ormai, volente o nolente, è stato preso e la magistratura elvetica ieri ha convalidato l'arresto chiesto nel gennaio scorso da Milano attraverso un mandato di cattura internazionale. Semmai al giudice istruttore di Ginevra Pierre Marquis, che gli ha notificato l'ordine di

la Montedison. Sempre che abbia voglia di rispondere. Per ottenere il «si» svizzero alla rogatoria, ieri la procura di Milano ha mandato a Ginevra, via fax, molti documenti. Questi permetterebbero di ipotizzare a carico di Garofano non solo il reato di violazione del finanziamento pubblico del partito (è la prima accusa - 250 milioni) dati alla Dc - su cui era basata l'ordine di cattura internazionale) ma anche quelli di corruzione e falso in bilancio a proposito di questo ed altri episodi (è il caso della crisi della Montedison, di cui si occupa il pm Greco, la cui indagine è stata aggregata a quella «Mani Pulite»). Per altro il supplemento di documentazione dovrebbe aver consentito di qualificare il finanziamento illecito, non riconosciuto in Svizzera, in modo tale da configurare per lo stesso episodio un reato previsto dal codice elvetico.

Garofano ha ora 15 giorni di tempo per opporsi alla richiesta di estradizione in Italia. «Se acconsentirà - ha spiegato il portavoce Viktor Schlumpf - la procedura sarà molto più breve, se invece rifiuterà si dovrà rimanere in attesa che la magistratura italiana invii un mandato d'extradizione regolare

con la relativa documentazione». In quest'ultimo caso l'ex presidente della Montedison potrebbe restare in «stato di detenzione provvisoria» per un periodo compreso fra i 18 e i 45 giorni. Comunque non è del tutto chiaro il modo in cui Garofano è finito nelle reti dell'Interpol. C'è chi parla di una soffiata da parte di ambienti a lui familiari. A quanto pare, era arrivato in aereo a Ginevra verso le 18.30, assieme alla moglie, per incontrare il suo avvocato Luca Mucci. Il motivo? Per concordare un suo rientro in Italia, oppure per fornire ai legali documenti da portare ai magistrati milanesi. Aveva mostrato il suo passaporto e subito dopo era stato arrestato, facendo appena in tempo a parlare con l'avvocato.

Intanto anche la Consob ha deciso di inviare una denuncia

alla procura di Milano, dopo aver condotto una propria indagine sui bilanci Montedison e Ferruzzi ed aver chiesto numerosi chiarimenti alla Price Waterhouse, la società di revisione che aveva certificato i bilanci delle due società. La Montedison ha replicato sostenendo che «sono fatti già a conoscenza della magistratura e delle autorità di controllo». Il pm Greco per altro sta aspet-

tando che il gip Antonio Pisapia accoglia una decina di richieste di custodia cautelare riguardanti i vertici Montedison. Nel frattempo un ordine di custodia cautelare è stato emesso nei confronti del finanziere Ferdinando Mach di Palmstein, considerato vicino al Psi e già inquisito dalla magistratura romana nell'inchiesta sulla cooperazione internazionale. Mach di Palmstein, è accusato di un episodio di concussione nei confronti di Giovanni Cherubini, dirigente della sede romana della Olivetti. Per corruzione è stato arrestato Franco Defendini, titolare dell'omonima impresa di recapiti postali con sede a Torino. Avrebbe pagato una tangente di due miliardi all'ex direttore generale dei Telefoni di Stato, Giuseppe Parrella, nella trattativa per la privatizzazione del servizio postale. Arresti domiciliari per Massimiliano Pancera, vicepresidente di Farminindustria. La prossima settimana è previsto un confronto tra il numero 2 della Fininvest Fedele Confalonieri e Giorgio Medri (Pr), ex capo della segreteria di Giorgio La Malfa, che lo accusa di aver versato 300 milioni al Pri e al Pli. Confalonieri ha negato questa circostanza.

## Arrestato il capo della Banca di Novara per il crack Sasea

Piero Bongianino, amministratore delegato della Banca Popolare di Novara, è stato arrestato su richiesta del pubblico ministero milanese Luigi Orsi. È accusato di concorso in bancarotta fraudolenta. Gli sono stati concessi gli arresti domiciliari. Bongianino, già raggiunto da un avviso di garanzia e interrogato, è coinvolto nel crack dell'impero finanziario italo-elvetico di Florio Fiorini.

MILANO. Piero Bongianino, amministratore delegato della Banca Popolare di Novara, sembrava essersela cavata con un lungo interrogatorio e un avviso di garanzia per concorso in bancarotta fraudolenta. Invece il crack della Sasea, la finanziaria di Florio Fiorini, ha avuto, a una decina di giorni dal faccia-a-faccia col pm milanese Luigi Orsi, un altro ancor più grave contraccolpo: Bongianino è stato raggiunto ieri a Novara da un ordine di custodia cautelare per quello stesso reato. Ha evitato di finire in cella, ma la carcerazione è stata sostituita con gli arresti domiciliari. Il provvedimento è stato emesso dal giudice per le indagini preliminari Vincenzo Perozziello su richiesta del pm Orsi.

Un duro colpo per Bongianino. E anche per il suo istituto, che a Novara è quasi un mito: le assemblee degli azionisti, tantissimi, si svolgono al palazzo dello sport. Un vero colosso anche a livello internazionale, visto che è la maggiore banca popolare d'Europa. Ora è anche la banca più inquisita d'Italia. Nei giorni scorsi il pubblico ministero Luigi Orsi non aveva usato mezzi termini per descrivere la situazione e aveva lasciato intendere che il peggio, per la Banca Popolare di Novara e non solo, doveva ancora venire. «Ci sono stati anni facili - aveva affermato - quando bastava una telefonata per per avere un fido. Ora noi stiamo effettuando controlli, ma è tutto lavoro che i sindacati delle società, i revisori dei conti e gli organi statali non hanno fatto».

La storia che messo nei guai Bongianino e la sua banca è molto complicata. Ecco la Imic di Monza, minuscola società controllata dalla holding elvetica di Florio Fiorini, la Sasea. La Imic il 13 settembre 1990 ottenne 35 miliardi di fido dalla Popolare di Novara. Millardi che prima passarono a un'altra società collegata, la Firs, come «aumento di capitale» quindi finirono alla Scotti International, da qui sul conto della Sasea Holding aperto presso la Banca Novara Suisse di Lugano, controllata dalla Popolare di Novara. Millardi che prima passarono a un'altra società collegata, la Firs, come «aumento di capitale» quindi finirono alla Scotti International, da qui sul conto della Sasea Holding aperto presso la Banca Novara Suisse di Lugano, controllata dalla Popolare di Novara. Millardi che prima passarono a un'altra società collegata, la Firs, come «aumento di capitale» quindi finirono alla Scotti International, da qui sul conto della Sasea Holding aperto presso la Banca Novara Suisse di Lugano, controllata dalla Popolare di Novara. Millardi che prima passarono a un'altra società collegata, la Firs, come «aumento di capitale» quindi finirono alla Scotti International, da qui sul conto della Sasea Holding aperto presso la Banca Novara Suisse di Lugano, controllata dalla Popolare di Novara.

# Pippo, «poeta della finanza» con due passioni: chimica e carriera

Trema il mondo economico e finanziario dopo l'arresto di Giuseppe Garofano, l'ex presidente della Montedison latitante da gennaio. Braccio destro di Mario Schimberni fu il cervello della scalata alla Bi-Invest che estromise la famiglia Bonomi e della conquista di Fondiaria. Una carriera benedetta dall'Opus Dei travolta dai debiti del gruppo Ferruzzi e da un finanziamento alla Dc.

MICHELE URBANO

MILANO. Affari sporchi e grandi misteri. E Giuseppe Garofano ne conosce parecchi. Strano destino il suo. Aveva fatto della riservatezza un obbligo e ora si ritrova sotto i riflettori più impetiosi. No, non quelli dei giornalisti che aveva imparato con arte programmata ad evitare, bensì quelli dei giudici. Cosa racconterà? Sì, nei salotti buoni della finanza (e forse non solo italiana) ora si trema. «Pippo» - come affettuosamente lo chiamavano gli amici - può diventare una bomba ad orologeria. L'avevano definito «il poeta della finanza» mentre altri l'avevano

le più importanti banche d'affari Usa e poi passa all'Imi International. Ha due passioni: la chimica e la carriera. Per l'Imi si occupa della ristrutturazione della Sir di quel Mario Rovelli che l'aveva portata prima al massimo sviluppo e poi al crack attingendo a piene mani proprio dai forzieri dell'Imi.

Alla fine degli anni Settanta torna a Roma. Di nuovo nel segno di Montedison. Nel 1981 è Mario Schimberni a chiamarlo accanto a sé come assistente. Il suo inglese è perfetto (ma parla bene anche il francese), le sue idee chiarissime. I suoi ideali? Sono la famiglia (ha tre figli), la fede (è cattolico praticante nonché membro dell'Opus Dei) e il lavoro. L'unico vizio che si concede è il mezzo toscano. Per il resto è solo casa, chiesa e carriera. La sua specialità sono le ristrutturazioni. Acuto, determinato, implacabile. I lavoratori del Cotificio Cantoni ricordano ancora la terapia Garofano: chiusura degli stabilimenti e vendi-

ta delle aree. Millardi incassati e centinaia di operai licenziati. Ma l'amore della sua maturità è la finanza. S'inventa «Iniziativa Montedison Terziario Avanzato» che quasi scaramanticamente viene chiamata «Meta». È con questa società che la Montedison nell'estate 85 dà la scalata a Bi-Invest facendo fuori la famiglia Bonomi. Un'operazione corsara come mai si erano viste nei paludati salotti della Milano che contava. E l'anno dopo Garofano alza ancora il tiro: con «Meta» porta l'assalto alla Fondiaria, indifferente all'opposizione di Enrico Cuccia, il grande vecchio della Finanza italiana che ora forse si sta gustando il piacere della vendetta.

Schimberni nell'87 se ne va quando la marcia schiacciata di Raul Gardini manda in frantumi il suo sogno internazionale di «public company». Anche Garofano presenta le dimissioni. Ma l'irascibile Raul non le accetta. E la carriera riprende. Ha l'incarico di tenere i rapporti con il mondo politi-

co. I suoi referenti privilegiati? Sono i democristiani. E destino vorrà che lui, abituato a trattare miliardi come fossero banali noccioline, pur di evitare i giudici di Mani pulite, dovrà fuggire per finanziamento da 250 milioni proprio alla Dc. Ma al tramonto degli anni Ottanta «Tangentopoli» era solo una città di sussurri, non un labirinto di inchieste con rischio San Vittore. All'inizio dell'91 Garofano viene incoronato presidente della Montedison. È passato appena un anno dall'affaire Enimont. Dalla gestione di quel colossale cocktail di chimica e miliardi, ufficialmente, lui grande esperto del settore, viene tenuto fuori. L'operazione è gestita pubblicamente da Gardini. La guerra si conclude con un buco di 4.200 miliardi per lo Stato (che fa accollare all'Eni anche 10 mila miliardi di debiti), la sconfitta personale di Raul Gardini e una palude di interrogativi che continuano - ancora - oggi - a galleggiare in un mare di veleni. Un esempio? Una stecca da 300 miliardi volata tra i contendenti e rispettivi padrini... Ma Garofano rimane al suo



L'ex presidente Montedison, Giuseppe Garofano e, nella foto piccola, Mach di Palmstein; in alto a destra, Piero Bongianino

## Conferenza stampa sul «dossier» del «Sabato» L'«arringa» di Borrelli in difesa di Di Pietro

«Un documento vergognoso». Così il procuratore Borrelli ha definito il dossier sul giudice Di Pietro, pubblicato dal settimanale «Il Sabato» e ieri ha replicato puntualmente al j'accuse del periodico cattolico. Il magistrato-simbolo di «Mani Pulite» ha già annunciato azioni giudiziarie. Il Sabato risponde a Borrelli minacciando querelle per diffamazione. La sua replica non enterebbe nel merito dei contenuti.

MILANO. Il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ieri è sceso di nuovo in campo per difendere il pm Antonio Di Pietro, preso di mira dal «dossier» pubblicato dal settimanale «Il Sabato». Calunnie, insinuazioni e pettegolezzi, aveva detto a caldo, stigmatizzando le presunte rivelazioni del periodico cattolico. Ieri ha rincarato la dose, annunciando azioni giudiziarie che il pm-simbolo di «Mani Pulite» promuoverà per tutelare la sua immagine. «Non per raccogliere la provocazione alla smentita - ha detto - ma voglio fare alcune precisazioni su fatti che sono a mia cono-

scienza diretta e in relazione a intollerabili attacchi alla professionalità di Di Pietro». Il Sabato parla di pareri negativi espressi dalla procura di Brescia, alla promozione di Di Pietro quando, ancora agli esordi della sua carriera, lavorava a Bergamo. «Questo giudizio - ha detto Borrelli - è stato completamente ribaltato dal Consiglio superiore della magistratura, con una votazione che diede come risultato 22 sì e un astensione, quella del relatore». Il Sabato sostiene anche che il magistrato milanese abbia fatto una volontaria omissione, quando indagando sull'Atm si era imbattuto in un

brogliaccio di appunti del collettore di tangenti Carlo Provini. In quel quadernetto c'era la sigla «Eub» che a parere degli estensori del dossier poteva ricondurre ad Eleuterio Rea, ex dirigente della squadra mobile milanese ed attuale capo dei vigili. Da sempre amico di Di Pietro, «Le indagini» spiega Borrelli-hanno chiarito che quella sigla non era un mistero e faceva riferimento a Giuseppe Eleuteri, reo confesso e regolarmente rinvio a giudizio. Idem per le sigle dell'inchiesta Codemi, che a detta del Sabato potevano ricondurre a Maurizio Prada, ex presidente dell'Atm e grande inquisito dell'inchiesta milanese sulle tangenti. Quel Prada non era il grande elemosiniere della Dc, emerso dalle indagini attuali, ma un omonimo, che si occupava della manutenzione dell'aereo personale di De Mico. «Accanto al suo nome era annotata la cifra di un milione, ma tutti oggi sanno che Maurizio Prada si occupava di cifre diverse». Borrelli ha citato anche gli episodi che rafforzano l'immagine «eroica» del giudice più amato dagli italiani. I



Il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli

suoi detrattori lo accusano di aver dimenticato in carcere un imputato, Fausto Tombin, di cui erano scaduti i termini per la custodia cautelare. Un episodio che si riferisce ad alcuni anni fa e che si verificò mentre Di Pietro era occupato in altre imprese: stava conducendo una rischiosa trattativa con Giuseppe Paderi, un suo inquisito latitante, che si era barricato in una palazzina, con una bambina di due anni, trattenuta come ostaggio. «In quell'occasione, Di Pietro si offrì come ostaggio al posto della bambina, andando perfino a di là dei propri doveri». Nessun commento invece sulle accuse che riguardano amicizie e frequentazioni tra Di Pietro e alcuni avvocati, che difendono i principali pentiti dell'inchiesta. «Sono questioni che riguardano la vita personale dei colleghi». E la strana storia di un telefonino cellulare, regalato a Di Pietro dall'immobiliarista Antonio D'Adamo, altro nome finito nelle carte dell'inchiesta «Mani pulite»? Anche questo, a parere di Borrelli, è un fatto che riguarda la vita privata del giudice. «Mi risulta che quel telefonino fosse della moglie di Di Pietro, che aveva rapporti professionali con D'Adamo».

## Il Csm bocchia, a maggioranza, la richiesta dopo una lunga riunione Cassazione «proibita» per Vitalone Tornerà magistrato ma di periferia

Vitalone tornerà in magistratura, ma non come membro della Cassazione. Gli echi delle vicende giudiziarie che vedono protagonista l'ex ministro andreattiano hanno influito sulle decisioni del plenum del Csm, così come gli attacchi al giudice Armati. Potrà esercitare in uffici giudiziari che non siano quelli di Roma o di Perugia. Sempre che, il 20 settembre, non venga rinviato a giudizio per estorsione...

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una discussione andata avanti per ore. Alla fine il plenum del Csm ha respinto a maggioranza la proposta avanzata, anch'essa a maggioranza, della terza commissione. Claudio Vitalone tornerà a fare il magistrato ma non, come aveva richiesto nel delicato ruolo di membro della Corte di cassazione. Per lui si prefigura un posto di giudice in una Corte d'appello diversa da quelle di Roma e di Perugia che è competente per i procedimenti che riguardano i magistrati della Capitale. Ieri, il voto del Consiglio è arrivato a tarda sera, dopo una discussione che ha visto il formarsi di una maggioranza che ha unito, praticamente, tutti i rappresentanti delle componenti togate del plenum e, tra i laici, i membri di nomina Pds e uno di nomina Psi. Alle 20,30 il voto: 19 contrari alla proposta della terza commissione, 7 astenuti e nessun voto favorevole. Tra le astensioni quelle del vicepresidente Galloni, del procuratore generale presso la Suprema corte, Sgroi, del socialista Pio Marconi e del dc Bressani. Adesso del caso Vitalone tornerà nuovamente ad occuparsene la terza commissione. Dovrà decidere a quale

corte d'appello destinare l'ex ministro andreattiano del Commercio estero. Una discussione molto tesa, quella di ieri. Si parlava del ritorno a pieno titolo in magistratura di un indagato per reati come il concorso in bancarotta fraudolenta e l'estorsione. La vicenda giudiziaria che vede protagonista Vitalone - per il quale il pm romano Giancarlo Armati ha richiesto al gip il rinvio a giudizio - non poteva rimanere lontana dall'aula di Palazzo dei Marscialli. Troppo recenti erano, come ha ricordato Franco Coccia (membro laico di nomina Pds - le notizie sull'inchiesta Coate e sulle parole con le quali Vitalone si era scagliato contro il giudice che lo ha messo sotto accusa).

Tutto questo, secondo Coccia e secondo altri membri del Csm intervenuti nel dibattito, non rendeva opportuna una collocazione del senatore presso la Corte di Cassazione e, meno che mai, presso il tribunale di Roma. Tra l'altro le accuse rivolte da Vitalone al giudice Armati potrebbero costituire oggetto di azione disciplinare. Nelle prossime ore, il pm romano dovrebbe essere sentito dalla prima commissione del Csm, contrari soltanto Gennaro Marasca e Franco Coccia, aveva proposto al plenum una collocazione presso la Suprema corte ma come consigliere. Ieri il Csm ha ribaltato la relazione votata a maggioranza dai commissari. Vitalone torna in magistratura, ma non con il ruolo che avrebbe desiderato. Intanto si avvicina il 20 settembre, data in cui il gip di Roma si esprimerà sulla richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal pm Armati. Se verrà accolta, il ritorno tra i giudici dell'ex potente vicere di Andreotti sarà durato soltanto lo spazio di una stagione...